

CINQUE STELLE

M5S aggrappato alla vittoria del Sì Di Maio risale, ora la resa interna

È disfatta sui territori, anche al Sud. L'ala Di Battista chiede il congresso subito

Manuela Perrone

ROMA

Il M5S suona la grancassa per la vittoria del Sì al referendum sul taglio dei parlamentari - un «risultato storico», commentano uno dopo l'altro Luigi Di Maio e Vito Crimi - ma deve prendere atto dell'ennesima disfatta sui territori. I candidati pentastellati che hanno rifiutato le alleanze con il Pd sono rimasti al palo: intorno al 12% Antonella Laricchia in Puglia, che aveva voluto Alessandro Di Battista al suo fianco per il comizio di chiusura, Gian Mario Mercorelli nelle Marche al 9%, Valeria Ciarambino al 10% in Campania. E pensare che alle politiche del 2018 il Movimento al Sud aveva sfondato quota 40%. In Veneto la lista è sparita. E il voto disgiunto ha premiato il Pd. Nessuno dei big si è stupito, alla luce della storica fragilità dei Cinque Stelle sui territori. Ma ora pesa l'assenza di una governance e di una struttura di partito definita. Conta l'affievolimento, quando non l'abbandono, di cavalli di battaglia storici. E a livello nazionale la reggenza di Crimi non è riuscita a ricompattare i gruppi parla-

Si apre ora il percorso per gli Stati generali. I governisti premono per una leadership collegiale con un primus inter pares

mentari, sempre più balcanizzati.

In questo vuoto Di Maio è riuscito a riprendersi la scena. Ieri ha parlato da leader, sia quando ha provato ad abbozzare un'agenda del Movimento - «il tema dei costi della politica è ancora sentito nel Paese», ha rivendicato, rilanciando subito sui vitalizi e sul taglio degli stipendi dei parlamentari - sia soprattutto quando ha bacchettato sulle regionali, prendendo le distanze dalla gestione Crimi: «Potevano essere organizzate diversamente, con un'altra strategia». Il ministro degli Esteri ha lavorato a lungo per arrivare pronto a queste giornate. Ha scelto di puntare tutto sulla campagna per il Sì al referendum, riuscendo ad affiancare al profilo istituzionale da titolare della Farnesina quello di politico capace ancora di scaldare le piazze. Ha lavorato alacremente a una tregua tra le diverse anime M5S nel nome della blindatura del governo e di Giuseppe Conte, isolando di fatto Alessandro Di Battista (e Davide Casaleggio, invisibile agli eletti).

La benedizione di Beppe Grillo, con la *photo opportunity* a tre con il premier, ha suggellato il patto. Comprensivo della strada da imboccare adesso: l'avvio del percorso per gli Stati generali, che dal blog delle Stelle Crimi, alimentando nuovi malumori, ha annunciato partirà a stretto giro per continuare «nei prossimi

mesi». Obiettivo è istituire una leadership collegiale, una sorta di gregheria dove trovino posto tutti i capicorrente, dallo stesso Di Maio a Roberto Fico (o un suo fedelissimo), da Crimi a Paola Taverna, ma che esprima un *primus inter pares*. Inutile negarlo: il più titolato è proprio Di Maio.

Non mancano gli ostacoli. L'euro-parlamentare Ignazio Corrao e la senatrice Barbara Lezzi, vicini a Di Battista, hanno bollato come un «disastro» il risultato delle regionali e invocato un congresso «immediato e democratico». «Nessuno di noi può imporsi o autonominarsi per poi farsi ratificare», è l'avviso esplicito ai governisti. La pax è lontana, lo spettro della scissione mai scomparso. E la doccia fredda della condanna a sei mesi di Chiara Appendino per falso in atto pubblico nell'ambito del processo Ream ha allontanato il sogno di chi, come Di Maio, vedeva per la sindaca di Torino un ruolo di primo piano nel Movimento nazionale. L'operazione Stati generali, inoltre, dovrà placare i parlamentari in perenne ebollizione. Ma d'ora in poi un paletto è fissato: questo governo non si tocca. Tutto il resto va invece reinventato. Dall'identità pentastellata ai rapporti con il Pd di Nicola Zingaretti uscito rafforzato dalle urne. Il timore è che il M5S dovrà scendere a nuovi compromessi, a partire dal Mes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

